



MOSTRA DI PITTURA

Giovanna Rasario

L'assoluto della luce

A cura di Valerio Dehò

Giovanna Rasario ha iniziato a dipingere giovanissima. Vive e lavora a Firenze. Ha fatto studi classici, perfezionandosi in Storia dell'arte Medioevale e Moderna, a Roma, con Maurizio Calvesi alla scuola di Giulio Carlo Argan.

Le sue opere sono prevalentemente dei dipinti ad olio su tela, ma ha lavorato anche su materiali diversi come il metallo e il vetro.

Dopo varie personali a Catania, Brescia, Palermo, ha esposto per la prima volta a Roma nel 1971. A Firenze, nel 1984, alla Galleria Il Mirteto è stata presentata da Raffaele Monti e, nel 1992, a Bologna, alla Galleria L'Ariete, da Valerio Dehò.

Nel 1993 ha tenuto una personale a Torino presso l'Atelier Marconi presentata da Guido Costa, nel 1997 a Firenze presso la Galleria Il Ponte, e nel gennaio 2000, a Bologna, presso la Galleria L'Ariete, con la presentazione Oltre il colore, di Marilena Pasquali.

Importanti personali su invito di Istituzioni pubbliche sono state: Forma e Paesaggio a cura di Valerio Dehò nel 1993, a Palazzo Lanfranchi a Pisa, nel 1997 Giovanna Rasario Peintures al Grand Théâtre d'Angers, in Francia e, nell'ottobre 2001 I colori della luce a cura di Antonio Natali, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, nella sede di Palazzo Serra di Cassano.

Su invito della Città di Lecce ha esposto al Conservatorio di Sant'Anna (maggio-giugno 2002) con una personale, L'occhio e la mente, a cura di Mimma Bresciani Califano.

Le ultime personali a Firenze, sono state a Palazzo Giugni, nel marzo 2007, su invito del Lyceum Club Internazionale in occasione del Centenario della Mostra sugli Impressionisti a Firenze e nell'ottobre-novembre 2009 alla Galleria La corte con la mostra Ritorno al quadrato, presentata da Valerio Dehò.

Nel febbraio-marzo del 2009 ha esposto a Roma nello spazio di Paolo Antonacci in via del Babuino. La mostra dal titolo Trasparenze ha raccolto dipinti di vari anni, caratterizzati dalla fluidità del colore e dalla trasparenza luminosa della materia pittorica.

L'ultima importante personale presso un'istituzione pubblica è stata al Museo Nazionale di San Matteo a Pisa (aprile-giugno 2010) - Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

La mostra dal suggestivo titolo L'Assoluto della luce è stata curata da Valerio Dehò negli spazi dell'antico refettorio del Convento: un'installazione con grandi dipinti ad olio su tela in cui la luce diviene la vera protagonista dell'opera, "... non illumina, ma s'illumina in una forma d'assoluto che non vuole rimandare ad altro da sé.."

Dal 16 ottobre al 19 novembre 2010 ha presentato le sue opere a Parigi nella Galleria di Evelyne Heno, al 27 di rue Casimir Périer, nella mostra "Ombre et Lumière".

V
A
R
E
N
N
A

F
I
S
I
C
A

F
E
S
T
I
V
A
L





Attualmente (giugno-luglio 2011) le sue opere sono esposte a Firenze in Via dei Fossi 141/r presso gli spazi dello Studio Dimore Collection.

Mostre collettive

Nel corso del 1993 ha esposto all'Europ'Art di Ginevra, alla Lineart di Gent, in Belgio, e su invito della città di Hannover, alla Galerie des Kommunalverbandes, nel quadro degli scambi culturali italo-tedeschi.

Nel 1994 ha esposto al Miart di Milano, nel 1997 all'Artefiera di Bologna e negli anni 1997, 1998, 1999 ad Artissima di Torino, al Lingotto. Sempre nel 1999 ha partecipato alla Biennale Internazionale d'Arte Contemporanea di Firenze ottenendo il premio "Città di Firenze". Una pubblicazione sul suo percorso stilistico Stagioni di pittura è stata curata da Valerio Dehò per la Re Enzo Editore di Bologna, nel 1996.

Ha esposto le sue "Immagini di luce" all'interno del Palazzo Ducale di Genova, in occasione della "Settimana della Scienza", riportando a Genova alcuni dipinti esposti già nella sua personale a Pisa, nella Mostra "L'assoluto della Luce".

Le sue opere si trovano in collezioni pubbliche (Pisa, Scuola Normale; Firenze, Palazzo Strozzi, Istituto Italiano di Scienze Umane) e private, in Italia (Catania, Pisa, Firenze, Roma, Napoli) e all'estero (Parigi, Berlino, Oxford, Londra, New York, San Diego, Washington).

Hanno scritto sul suo lavoro: Marco Barabotti, Luciano Bertaccini, Mimma Bresciani Califano, Santo Calì, Ferdinando Caioli, Marcello Camillucci, Riccardo Campanella, Renato Civello, Giuliano Consoli, Bianca Cordaro, Antonino Corsaro, Guido Costa, Giuseppe D'Agata, Gualtiero Da Vià, Valerio Dehò, Stefano de Stefano, Vincenzo Di Maria, Rainer Grimm, Vito Librando, Claudio Milluzzo, Sebastiano Milluzzo, Monica Miretti, Raffaele Monti, Bruno Morini, Marilena Mosco, Tommaso Paloscia, Marilena Pasquali, Ildebrando Patania, Marina Pizzarelli, Paolo Rizzi, Ermanno Scuderi, Giuliano Serafini, Alessandro Tosi, Roberto Vitali.

L'attività come storico dell'arte

All'attività di pittrice ha sempre accompagnato quella di storico dell'arte, collaborando anche con Università e Fondazioni.

Ha lavorato a Capodimonte, nella Soprintendenza di Napoli, poi in quella di Pisa, dal 1984 e dal 1989 a Firenze prima all'Opificio delle Pietre Dure e poi come direttore nel Polo Museale Fiorentino.

Ha curato, come direttore del settore sculture lignee policrome dell'Opificio la mostra al Museo Nazionale del Bargello "Il Cavaliere di San Cassiano", magnifica scultura lignea di Jacopo della Quercia.

Al Museo di San Marco di Firenze ha curato importanti mostre sui restauri della Sala Greca, prezioso sacello all'interno della michelozziana Biblioteca, sui Codici miniati Avignonesi, su Savonarola.

Ha tenuto incarichi universitari di Storia dell'Arte Contemporanea e ha lavorato su Giorgio de Chirico, presso la Fondazione, pubblicando materiali e documenti inediti dell'artista.

Ha lo studio a Firenze in Borgo San Jacopo, n. 27

giovannarasario@gmail.com
www.rasario.it





Il lavoro di Giovanna Rasario tende a costruirsi come un campo magnetico-luminoso che fa apparire solo se stesso, cessando progressivamente ogni forma di rappresentazione. Se certamente una decina di anni fa la figurazione ha ripiegato verso un minimalismo sempre più estremo, ne ha guadagnato soprattutto da un lato la vibrabilità della materia e dall'altro una forma d'illuminazione della tela che ha perso via via marginalità per rafforzarsi come assoluto. Quello che sembra avvenuto è che quei lucori marginali che si potevano ascrivere ad elementi locali che continuavano a rivestire funzioni figurali, sono stati sostituiti da una luce che è padrona del quadro. E' come se invece di formare e delimitare spazi e zone del dipinto, la luce fosse diventata la vera protagonista dell'opera.

E' certo che l'intera pittura è storicamente come una cattedrale scolpita nella luce. Ma il farlo diventare un valore concettuale e pittorico definitivo, è qualcosa che attende all'esercizio della parte ideativa come sottintensione di significato. La Rasario anche abbandonando la dimensione rettangolare per quella quadrata, più neutra e regolare, ha saputo dare emozione alla sua tendenza (o tentazione?) di ripiegare lo strumento della pittura a una chiave svincolata da ogni referenzialità. La luce è sufficiente anche perché evocata da un segno che è ritmo, vibrazione. Lo stesso colore tende ad un chiarore che sa di caldo, di giallo e di gestualità contenuta quanto intensa. Sono dipinti che richiedono una visione commisurata alla durata della percezione gestaltica, ma che il ritmo del gesto sa portare verso una dimensione analitica forse inattesa. Il quadro non manifesta che se stesso nella propria sostanza luminosa. La sua concretezza consiste proprio nel dare al gesto, al colore e alla composizione una vaghezza di sfumature e di differenze, che determinano nello spettatore una posizione che potremmo definire sin esteticamente di "ascolto".

E' quindi possibile "ascoltare la luce"? Con l'arte è possibile certamente proprio perché le relazioni tra gestualità, la materia, il colore si situano in una zona di percezione molteplice, di evocazione degli opposti, di sinestesie fondamentali per comprendere lo spessore della leggerezza poetica. L'evoluzione della pittura di Giovanna Rasario ha questa tendenza a smaterializzarsi proprio attraverso la sovrapposizione del gesto e della materia. E l'approdo consiste proprio nella luce che non illumina, ma s'illumina in una forma d'assoluto che non vuole rimandare ad altro che a sé. In questa autosufficienza dell'opera, consiste anche il sapersi porre come ab solutum senza legami con la realtà che non siano quelli di un orizzonte spazio temporale interno all'opera d'arte stessa. Per questo la luce diventa una felicità interna al dipinto, qualcosa che vi nasce e permane, come un'aurora indefinita e permanente che annulla lo scandire delle stagioni.

Valerio Dehò

